



Questo è un regalo
di:
per:



Chiedere “per favore”, non solo per educazione



EZIO ACETI*

Un linguaggio buono, educato, aiuta a suscitare il bene dell'altro

Un grande filosofo dell'antica Grecia, di nome Aristotele (Stagira 383 a.C. - Calcide 322 a.C.), fondò una famosissima scuola chiamata Peripato (passeggiata), nome che indicava quella parte del giardino dove vi era un colonnato coperto, in cui il maestro e i suoi discepoli camminavano discutendo. Aristotele riteneva questo “discutere” una cosa utile e buona, perché aiuta a conoscere le cose e soprattutto la bontà delle cose. E, a forza di conoscere e discernere la “bontà” delle cose, si diventa buoni, amorevoli e si diffonde il buono e il bene.

Così avviene anche nella comunicazione fra le persone: un linguaggio buono, educato, discreto, aiuta a costruire relazioni positive e a suscitare il bene dell'altro. Con la parola si possono fare miracoli. Con la parola si possono procurare tragedie. Allora il “parlare bene” non è solo questione di buona educazione, ma è indice di progresso, di civiltà e in sostanza di amore.

Inoltre, la parola è la realtà più importante fra gli esseri umani e la civilizzazione del linguaggio, del parlare, corrisponde alla civilizzazione dell'uomo. Più il parlare è alto e umano più può lentamente diventare luminoso, divino, se per divino si intende sostanziato dall'amore

puro, pieno. Vi sono alcune espressioni che con il progresso della società testimoniano questo amore, questo desiderio di relazione fra le persone. Chiedere “per favore” non è dunque solo questione di buona educazione, ma può manifestare desiderio, gioia di ricevere, incoraggiamento nel dare, insomma tutta una serie di atteggiamenti positivi che si possono insegnare.

In quest'epoca dove la comunicazione di massa sta dilagando mediante i social, dove la parola sta invadendo tutto e tutti, è importantissimo partecipare a questa diffusione in modo positivo, espandendo attorno a noi parole di senso e di utilità. I bambini, poi, vedendo i genitori come “grandi che sanno”, sono disposti ad imitare quanto ricevono, sia in bene che in male.

Sforziamoci allora di chiedere “per favore” ogni volta che desideriamo avere, che vogliamo che l'altro si comporti in un certo modo, e ricordiamoci poi di “ringraziare sempre”, valorizzando così l'attenzione e la cura che l'altro ha avuto nei nostri confronti. In questo modo scopriremo che il “per favore” non rappresenta solo una semplice formuletta od espressione, ma può essere il cemento di una relazione che potrà diventare sempre più forte e duratura. ■

Le parole (educativamente) magiche



MARIO IASEVOLI*

Per favore, permesso, grazie, scusa... sono termini (e atteggiamenti) che promuovono lo sviluppo morale della persona

“P”ermesso”, “grazie”, “scusa”, “per favore” vengono spesso presentate ai bambini come delle paroline magiche. Ma dietro questi termini, e i relativi atteggiamenti, accade davvero qualcosa di magico? A mio parere sì, ogni giorno e in piccoli dosi. Non è solo impegnarsi ad essere cortesi, ma riconoscere la presenza dell’altro nella mia esperienza quotidiana, imparare a tenerne conto. Stare in relazione con l’altro anche attraverso l’utilizzo di queste espressioni promuoverà nei bambini quello che in psicologia viene chiamato sviluppo morale. Nel corso della prima infanzia (2-5 anni circa) i comportamenti dei bambini sono per lo più orientati in base a premi e castighi: comprendono l’esistenza di norme dettate dall’ambiente (es. i genitori) che occorre rispettare per mantenere l’affetto o per evitare rimproveri. Nella seconda infanzia (6-9) si sposta gradualmente in secondo piano l’egocentrismo infantile, caratteristica naturale e necessaria fino al quel momento, per lasciare spazio a una forma di giustizia e coscienza propria: inizia a definirsi così la sua morale. Ci troviamo in un periodo di crescita particolarmente ricco. In questo processo, infatti, il bambino comprende già cosa sia il bene comune, il rispetto per gli altri e il rispetto degli altri verso di sé. Diventa sempre più frequente vederlo prendere le difese dei suoi amici, o il prendere posizioni o iniziative che riguardano situazioni che reputa giuste non solo per lui.

Queste parole sono magiche perché possono accompagnare questo processo di crescita, fornendo la possibilità ai bambini di sperimentare e contribuire a realizzare un contesto sociale basato sul rispetto dell’altro e di sé, sulla gentilezza, sulla cordialità: quella che alcuni autori hanno

definito come “educazione rispettosa”, frutto di un ambiente sociale maggiormente predisposto a che il bambino possa adattarsi ad esso. I bambini sperimentano che essere rispettosi è conveniente: scoprono che è più facile entrare in contatto con l’altro perché più disponibile, e che, per effetto, anche l’altro sarà più rispettoso tutte le volte che si rivolgerà a lui. È il potere educativo della reciprocità.

Il “per favore” o “per piacere”, ad esempio, aiuta il bambino a tenere in considerazione l’altro rispetto a ciò che fa, lo invita a mettersi nei suoi panni, a considerare anche la sua opinione. Dietro questa esperienza si nasconde un’importante premessa educativa: qualsiasi cosa facciamo ha un effetto su ciò che ci circonda, e quindi anche sugli altri, anche quando non sembra. “Per favore” ci ricorda che non siamo soli, che il nostro agire, i nostri comportamenti, hanno sempre un riflesso su chi ci è intorno. Si tratta di un atteggiamento tanto semplice quanto profondo, che facilita il passaggio dall’egocentrismo infantile alla relazione empatica, in cui è possibile costruire pienamente la prospettiva altrui.

Questa parola, inoltre, ci apre a un’esperienza particolare, il chiedere aiuto. “Per favore, mi aiuti?” offre al bambino la possibilità di sperimentare in modo sano e rassicurante i propri limiti e le proprie possibilità, perché è consapevole di poter contare su chi gli è vicino. Fatta questa esperienza, anche lui potrà proporsi agli altri come un aiuto, in una prospettiva educativa di reciprocità che contagiosamente può diffondersi.

Tutto questo ci ricorda ancora una volta che il principale strumento educativo è la relazione, ciò che accade tra le persone. Ciò che noi, quotidianamente, scegliamo che accada. ■



Allenarsi alla reciprocità

Come apprendere la gentilezza tra i banchi di scuola



PATRIZIA BERTONCELLO*

Mi succede da molti anni con i bambini che arrivano a scuola in prima: non conoscono o utilizzano poco le parole della gentilezza. Entrano in classe senza salutare, chiedono con tono di pretesa o dando per scontato di essere accontentati immediatamente. Non ringraziano, se non raramente, ed è molto difficile che chiedano scusa. Non si tratta solamente di mancata conoscenza del linguaggio della cortesia, ma sono sintomi che rivelano qualcosa di più profondo.

I bambini di oggi sono poco allenati alla costruzione paziente di rapporti profondi, a dare oltre che ricevere, alla reciprocità. Sono poco allenati a dare valore alle parole, ai sentimenti, all'attesa, al perdono, agli altri da sé. Molto spesso questo succede perché crescono in contesti in cui i ritmi di vita sono convulsi, ristretti, dove "non si perde tempo" con loro, dove non sono ascoltati se non superficialmente, dove alle emozioni non si impara a dare un nome, dove la dimensione interiore viene scarsamente esplorata, dove la gentilezza non ha casa.

Quando – arrivando a scuola – il gruppo dei pari si allarga ed è composto da molti compagni nuovi e gli adulti sono sconosciuti da scoprire, molti bambini manifestano difficoltà a relazionarsi in modo positivo, ed il loro bisogno di una alfabetizzazione alle emozioni, ai rapporti, ai sentimenti si fa urgente.

Anche se appare una "tempo sottratto" alla didattica, è necessario, anzi prioritario, dare loro gli strumenti per orientarsi nell'orizzonte delle nuove relazioni da stabilire da subito in modo costruttivo. Un buon clima relazionale e di gruppo ha una ricaduta immediata e a lungo termine sull'apprendimento in tutte le dimensioni e le componenti della crescita. Come per il salute personale, che ritengo indispensabile per iniziare la giornata con ogni bambino, non transigo mai – pur utilizzando toni dolci e rispettosi – sull'utilizzo del "per favore" nelle richieste.

In ogni gruppo classe con cui comincio i percorsi di apprendimento, dedico molto tempo, sfrut-

tando tutte le occasioni spicciole, quotidiane, per insegnare ai bambini il valore delle parole "magiche" della gentilezza. Notiamo insieme come il loro utilizzo

cambi o addirittura ribalti in positivo una situazione, uno scontro, e sia capace di mutare "per magia" un possibile litigio in un gesto di amicizia. Anche se la "pratica" e l'utilizzo nel contesto concreto di parole come "per favore" è assolutamente da preferire ad ogni altro stratagemma didattico, a volte anche l'invenzione collettiva di un racconto in cui il protagonista sappia usare o non usi mai il "per favore", può aiutare a fissare ed interiorizzare quanto emerge dalle

conversazioni e dal confronto nel gruppo.

Sono convinta però che l'apprendimento è sempre da modello. Se i bambini possono sentire i loro insegnanti chiedere a loro "per favore", e lo stesso fare con i collaboratori scolastici, i genitori, nella normalità dei rapporti, apprenderanno con semplicità uno stile di rapporto che accoglie veramente l'altro e lo mette in grado di accoglierci.

Un giorno abbiamo letto con i bambini le affermazioni di alcuni scienziati, che dicevano che anche il battito d'ali di una farfalla ha una conseguenza nella vita del cosmo e che magari da quel semplice gesto... da un'altra parte del mondo, per una serie di cause concatenate, si può scatenare un uragano! Siamo rimasti sorpresi e abbiamo concluso insieme che anche un piccolo atto di gentilezza, magari non visto dagli altri, un semplice "per favore", potrebbe immettere nei rapporti tra gli uomini una corrente di positivo, di bene, con conseguenze inaspettate!

Quell'anno abbiamo preparato con cura la giornata della gentilezza (che si celebra il 13 novembre) perché i nostri "battiti d'ala" quotidiani avessero un potenziamento speciale! Anche da una classe in cui si inizia a trattarsi con rispetto profondo, possono partire dinamiche capaci di costruire ponti duraturi di pace tra gli uomini. ■

*Insegnante di scuola primaria



Essere gentili, anche da grandi

Le abitudini acquisite da piccoli incidono sui comportamenti futuri, ma possono sempre essere modificate



MARINA ZORNADA*

Per me e forse anche per tanti altri nonni della mia generazione, non è stato né scontato né semplice imparare a rivolgermi ai bambini con una richiesta, “per favore”, piuttosto che con un comando. Veniamo infatti da un mondo in cui il genitore, l’educatore, l’adulto in genere, riteneva che il rispetto fosse un atto dovuto e alcuni valori venivano imposti come verità indiscutibili. A dire la verità, avevo contestato l’eccessivo autoritarismo sia come figlia sia come studentessa, ma alla verifica dei fatti, diventata mamma e insegnante, mi sono accorta che ero capace solo di ripetere il comportamento acquisito negli anni determinanti per la formazione del mio carattere e, ahimè, ero cresciuta al suono di rimproveri e comandi: più a scuola, ma anche a casa, in parrocchia e in palestra! Da qui la faticosa, ma tenace ricerca di un efficace percorso di cambiamento e la scoperta, non solo teorica, di un progetto di vita che metteva la persona al centro e quindi mi aiutava a riscoprire e reimpostare, nei contenuti prima ancora che negli atteggiamenti e nei linguaggi, i rapporti con grandi e piccoli. Però, non posso dimenticare anche che dall’assoluta rigidità siamo passati poi a un periodo in cui sembrava che per crescere bene un bambino fosse necessaria una buona dose di permissivismo. Chi di noi, genitori degli anni ’70, non ha in casa il testo del famosissimo pediatra americano che sosteneva la tesi (poi ampiamente ritrattata e smentita) che era assolutamente vietato dare ai bimbi qualsiasi tipo di regola?

Per fortuna, oggi la pedagogia e la psicologia hanno fatto tanti passi avanti e abbiamo capito, prima di tutto, che dobbiamo fidarci di più di quel buonsenso che la natura stessa dona all’uomo e alla donna quando diventano genitori. Sono con-

vinta, e l’ho constatato spesso, che tutte le volte che ciò è possibile, nel dialogo tra papà e mamma si trova la via più efficace per far crescere i figli. Il compito è quello di generare fiducia nei piccoli con l’affetto e la testimonianza. Aiutarli a interiorizzare



le regole, quando serve anche con la correzione, far sentire al bambino che è prezioso per noi nonostante sia imperfetto, come del resto lo è ogni altra persona. La trasmissione dei nostri valori, che ci sta tanto a cuore, richiede oggi anche di saper dare ragione di ciò in cui si crede, e contribuire allo sviluppo delle buone abitudini. A volte potrebbe venirci il dubbio se le buone abitudini non siano solo un formalismo ma, qualsiasi siano i valori in cui crediamo, se ad essi non corrisponde un comportamento, rimarranno

sempre soltanto parole vuote e prive di significato. Se cominciamo noi a rivolgerci ai bambini, nipoti o amichetti che siano, con parole gentili, di rispetto o di richiesta o di gratitudine, possiamo anche chiedere a loro di fare altrettanto. Recentemente, nel documento di papa Francesco, *Amoris Laetitia*, mi ha colpito questo passaggio: «È necessario maturare delle abitudini. Anche le consuetudini acquisite da bambini hanno una funzione positiva, permettendo che i grandi valori interiorizzati si traducano in comportamenti esterni sani e stabili...», «la virtù è una convinzione che si è trasformata in un principio interno e stabile dell’agire...». Anche se il termine virtù non è molto usuale oggi quando si tratta di educazione, mi sono piaciute queste parole perché in fondo sia come genitori che come nonni, ciò che abbiamo di più a cuore è aiutare i piccoli a diventare uomini realizzati e capaci di scelte sane e costruttive per sé e per gli altri. ■

*Vicepresidente Associazione AFN onlus